Miscellanea

NELLA COMMEMORAZIONE

DI

GIACOMO LEOPARDI

IN FUORIGROTTA

IL DÌ XIV DI GIUGNO MDCCCXCVI

DISCORSO

DI

AMERICO DE GENNARO FERRIGNI.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI GENNARO M. PRIORE
Vico Ss. Filippo e Giacomo, 26.
1896

AI MIEI AMICI

DI FUORIGROTTA.

Cittadini di Fuorigrotta !... Nobile, al certo, è il vostro divisamento di celebrare in questo giorno, con insolito apparato di festa popolare, il cinquantanovesimo anniversario della morte di Giacomo Leopardi.

Così mostrate d' intendere la grandezza di quel nome, che sorvolerà tutti i secoli, e di essere degni custodi di quella tomba, ch' è sacra all' Italia.

Non ombra di mestizia ne offuschi, non vane lamentazioni si ripetano nel giorno, il quale ci ricorda la morte di lui, che nacque, or compie quasi un secolo; ma, nell'orgoglioso sentimento della patria comune, ci sia lecito di commemorarlo con onesta letizia, come il giorno che segna il passaggio di Giacomo Leopardi dalla vita mortale, che ebbe piena di affanni e di dolori, alla immortalità della storia, nella quale risplende di luce purissima.

« E tu, Giacomo, tu gloria secura
Tu maraviglia dell'età futura,
Passasti in fra le genti oscuro e solo.
Ma poi che accolse le tue membra vinte
Dalla invocata morte il freddo avello,
Pari a sublime sprigionato augello,
S'alzò tua fama a volo. »

I grandi uomini, e massime i grandi scrittori, vivono, dopo sepolti; e vive e vivrà di perenne giovinezza il Leopardi nelle prose e nelle poesie sue, che sono quanto di più bello abbia prodotto il genio italiano.

Nè tetra deve apparirci la morte, innalzando il pensiero al Poeta, che, con immagine nova, la personificò in una fanciulla bellissima, di dolce aspetto, che alata sorvola, in compagnia dell'amore, sul cammino della vita; in una bellissima fanciulla, nel cui seno virgineo egli pregò di poter piegare addormentato il suo volto.

Beata, in vero, è Fuorigrotta, che serba accolta nel suo Tempio l'*itala gloria.*

E in questa ora, nella quale il popolo qui s'affolla, per poi muovere a sparger fiori sulla vicina tomba di Giacomo Leopardi, a me piace di rammentare come e perchè il corpo di lui ebbe sepoltura nella vostra Chiesa.

È storia paesana; io ve la narrerò; voi la terrete scritta

nel vostro cuore, e la tramanderete ai figli vostri, sacro e invidiato ricordo.

Era il mercoledì, quattordici di giugno del 1837, quando, alle ore cinque dopo il mezzodì, il Leopardi, oppresso d' una idropericardia, che da gran tempo lo minacciava, rendette sorridendo il nobilissimo spirito fra le braccia del suo amico, anzi compagno di sua vita, Antonio Ranieri.

Correva una stagione tristissima per Napoli, perchè vi infieriva il primo e più terribile colera. La gente cadeva morta a migliaia. La dura legge imponeva il seppellimento dei cadaveri nell' orrendo cimitero colerico, dove, grandissimi e piccolissimi, morti, o non, di colera, erano tutti inesorabilmente e confusamente gittati, con sopra un alto strato di calce viva e un lastricato di pietra vesuviana. Il Ministro della Guerra, morto non di colera, era stato, pochi dì innanzi, confuso con le migliaia.

Ma il superstite affetto di Antonio Ranieri volle trovar modo di salvare il cadavere di Giacomo Leopardi dalla pubblica e indistinta sepoltura; e, tra concitati affanni e con ingente spesa, vi riuscì.

I medici, che avevano assistito l' infermo ed erano stati chiamati al letto del morente, tra i quali quel Nicola Mannella, che ha lasciato onorata fama nella scuola napolitana, e quello Stefano Mollica, che più tardi s' illustrò nei fasti politici del Mezzogiorno, attestarono con certificati che il

Leopardi era morto d'idropericardia. Un pio sacerdote, il Padre Felice da Sant'Agostino, agostiniano scalzo (che era entrato nella camera del Leopardi, quando nè il polso nè il cuore gli battevano più, e ne aveva benedetto il cadavere) fece fede per iscritto di *avergli prestato le ultime preci da morte.*

Alle ore dieci e mezzo del dì seguente, due fratelli del Ranieri, Giuseppe e Lucio, dichiararono la morte del Leopardi all'Uffiziale dello Stato Civile della Sezione Stella, essendo quegli mancato ai vivi nella casa, che abitava col Ranieri e con la costui sorella Paolina, nel Vico Pero a Capodimonte. Simigliante dichiarazione fu fatta al Parroco della SS. Annunziata a Fonseca, anzi vi fu aggiunto che il morto era da seppellirsi nel camposanto colerico.

Il villaggio di Fuorigrotta, in quel tempo, si componeva di poche case aggregate intorno all'antica Chiesa, che s'intitola da S. Vitale, soldato e martire, o sparse per la circostante campagna.

Parve al Ranieri che questa Chiesa, perchè situata in luogo suburbano e campestre e dipendente dallo stesso Municipio, ma da altra Diocesi, potesse dar sacro ricetto alla preziosa salma. Ne era parroco Don Francesco Sorbino, di cui in questo villaggio sopravvive, ancor oggi, la cara memoria.

A lui, sul cui volto apparivano la bontà del cuore e la

semplicità dei costumi, si presentò il Ranieri, e, con quella audacia che l'età giovanile e il recente dolore gli suggerivano, manifestò le sue ansie e il suo proposito di voler salvare ad ogni costo dalla brutta confusione del camposanto colerico il corpo del suo adorato ed eternamente adorabile Giacomo. Gli mostrò i certificati dei medici e la fede di Padre Felice; gli rappresentò al vivo la grandezza di quel morto; promise una larga offerta alla Chiesa; e tanto disse e tanto fece, che il buon Parroco, commosso alfine, gli diè il sospirato consenso. Questi però temeva che dai suoi parrocchiani potesse apprendersi male che si desse sepoltura nella Chiesa ad un cadavere proveniente da Napoli, centro della pestilenza; nè d'altra parte al Ranieri era facile trasportarlo di giorno dal poggio di Capodimonte per le vie affollate di Napoli, in una direzione opposta a quella del camposanto colerico, fino a Fuorigrotta. E però fu stabilito fra loro due che il trasporto avrebbe avuto luogo nelle ore buie, verso la mezzanotte del giovedì, quindici di giugno.

Non aveva mancato il Ranieri, per assicurare la riuscita della sua non facile impresa, d'informarne il Ministro degl'Interni, il quale gli aveva rilasciato una specie di permesso in forma privata, se non ufficiale.

La fiera stagione e i temibili pericoli non permettevano alcuna pompa. Erano già scoccate le ore dieci di sera, quando dal portone, segnato col n. 2 al Vico Pero, muovevano tre

carrozze coperte. Nella prima, con gli sportelli aperti, era posta, di traverso, una splendida cassa di noce, con uno smalto giallo sopra, nel quale era scritto in lettere nere « Conte Giacomo Leopardi di Recanati ». In essa stava racchiuso il cadavere del Poeta della Ginestra! Nelle altre due carrozze, che quella prima seguivano, sedevan mesti e preoccupati il Dottor Mollica e i due fratelli Ranieri su mentovati. Le tre lugubri carrozze percorsero celeremente le vie S. Teresa, Toledo, Chiaia, la Riviera, Piedigrotta, e giunsero alla barriera, ch'era all'ingresso della Vecchia Grotta.

Quivi le guardie, scorgendo quelle carrozze, le fermarono e, sospettose e minacciose, chiesero spiegazione di quella funebre cassa, trasportata in quel modo, in quell'ora e per quella via. Si disse da quei tre, ch'erano di scorta, quel che si potè; si mostrarono quelle carte che si avevano; ma nulla valse a persuadere le guardie, le quali dichiararono in arresto quei signori, le carrozze, la cassa, fino a che non si fosse mostrato un ordine scritto del Ministro di Polizia, sola autorità competente. Si ebbe a grande stento che due dei tre potessero ritornare in Napoli per provvedere al da farsi con una delle carrozze, rimanendo il terzo, con le altre due carrozze e con la cassa, presso la barriera. E andarono in Napoli il Mollica e Lucio Ranieri; e con mezzi, che sarebbe troppo lungo il narrare, riuscirono a penetrare fino in casa del Ministro, ch'era il Del Carretto, e ad avere da lui il chiesto

ordine; e, ritornati con esso alla barriera e mostratolo alle guardie, potettero ottenere che le tre carrozze procedessero oltre liberamente, e, traversata la grotta, giungessero finalmente alla Chiesa di S. Vitale.

Ma lo svolgersi di questo impreveduto incidente aveva fatto trascorrere parecchie ore, e la mezzanotte era già da buon tempo suonata. Il Parroco che era stato ad aspettare l'arrivo del cadavere all'ora convenuta, visto che questa era passata, e supponendo chi sa quali impedimenti si fossero opposti al temerario trasporto, aveva chiuso la Chiesa, e si era ritirato a casa sua.

Quando quei signori giunsero con le carrozze, videro la Chiesa chiusa; bussarono ripetutamente, ma indarno, alle porte; nè sapevano dove il Parroco dimorasse, nè a chi dovessero rivolgersi per averne notizia. Ognuno può immaginarsi la loro agitazione, anzi il loro terrore di ritrovarsi in un luogo ad essi ignoto, con un cadavere (e quale cadavere!), in quella stagione e in quell'ora! Finalmente scorsero nella piazza un uscio aperto con un lumicino, che nell'interno rischiarava la stanzuccia; vi si avvicinarono; e ad una vecchierella, che vi stava seduta, chiesero del Parroco; e ne fu loro indicata l'abitazione. Corsero alla casa del Parroco, ch'era posta in un punto della campagna, abbastanza lontano, e custodita da un grosso cane; e lo trovarono che s'era già messo a letto. Però fu sollecito a levarsi, si vestì, e, saputa la ragione del ri-

tardo, si affrettò, in compagnia di un suo uomo, a ritornare alla Chiesa per compiere la mesta funzione. Aperta la cassa e verificato il cadavere, il Parroco diè la benedizione di rito.

E così, in presenza di quelle poche persone, prima che l'alba del venerdì si annunziasse, il corpo di Giacomo Leopardi, chiuso in quella cassa, fu deposto, al tetro chiarore d'una lucerna, in una stanza sotterranea, ch'era destinata a sepoltura di ecclesiastici, e ch'era vuota, situata propriamente a mano destra dell'Altare Maggiore, presso la Sagrestia.

Il Ranieri conservò le due chiavi della cassa; e, rimasto grato al buon Parroco, veniva quindi innanzi a rendergli frequentissime visite; e per tutta la sua lunga vita ricordò sempre con memore affetto la bella azione di Don Francesco Sorbino.

Intanto, composta quella sacra spoglia in sacro luogo, pensava di edificargli, secondo la modesta possibilità sua, il sepolcro in quella stessa Chiesa ospitale. Ma volle dapprima volgere ogni sua cura ad innalzargli un assai più grande monumento, che furono i due volumi, editi poi in Firenze dal Le Monnier, da' quali sfolgora tanta luce di pensiero e di forma!

Per erigere il sepolcro nella Chiesa non bastava il consenso del Parroco; occorreva il permesso del Vescovo di Pozzuoli. Era questi, in quei dì, Monsignor Pietro Ignazio

Marolda, che occupò quella sede vescovile dal 1837 al 1842. I tempi eran gravi, ed ottenere quel permesso non era cosa facile. Il Ranieri pregò insistentemente ed efficacemente il buon prelato, e l'ottenne. Ma il Marolda morì prima che l'opera dello scultore fosse compiuta. Gli successe Monsignor Raffaele Purpo. Il permesso già dato dall'antecessore non giovava. Bisognò che il Ranieri rinnovasse i suoi uffici presso il nuovo Vescovo, e finalmente, nell'ottobre del 1844, annuenti il Parroco e il Vescovo, fu collocata quella lapide nel vestibolo della Chiesa.

In un giorno di quel mese il Ranieri, in presenza dell'architetto Michele Ruggiero, volle con le sue braccia trasferire la cassa, in cui giacciono gli avanzi del Leopardi, dalla stanza sotterranea, nel vestibolo; e la fece murare sotto la lapide.

« Ebbi — scrive egli in una lettera a Giovan Battista Niccolini — l'imprudenza d'aprirla. Oh Dio! Nulla potette il piombo e l'iniezione contro un disfacimento cominciato molti anni prima della morte! Gli avanzi della carne disseccata mi rendettero più atroce lo spettacolo, perchè l'occhio offuscato e stupido di lagrime e di dolore cercava le antiche forme sotto la nuova dissoluzione ».

Quel piccolo monumento fu disegnato dall'architetto napolitano Michele Ruggiero; e fu eseguito dallo scultore napolitano Costantino Bighencomer. È una lapide chiusa

da una cornice ornata, e poggiata sopra un basamento; il tutto in marmo. Esso, nella sua semplicità, fa onore alla classica arte napolitana.

Nel basamento sono figurati i simboli dello studio, dell' umana sapienza, della eternità, dinotati dalla lucerna accesa, dalla civetta e dal serpente avvolto in cerchio: in cima alla cornice è rappresentata con la farfalla l'anima che ascende in alto, con i segni di onore meritati in vita, che sono il ramo di lauro, proprio dei poeti, e il ramo di quercia, proprio dei filosofi. Nella lapide, sotto la croce, è incisa la magnifica epigrafe, che Pietro Giordano dettò;

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D'ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINÌ DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERISSIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER VII ANNI FINO ALL'ESTREMA ORA CONGIUNTO
ALL'AMICO ADORATO MDCCCXXXVII

Così il Ranieri dava l' ultimo e stabile asilo alle reliquie mortali del Leopardi nella vostra Fuorigrotta, presàgo che voi, superbi di esserne i privilegiati custodi, le avreste circondate di amoroso culto.

E qui Leopardi riposa non discosto da Virgilio e da Sannazaro. Qui il sepolcro del Poeta, che la campagna aveva tanto inimitabilmente cantato, sorge nella bellissima tra le campagne. Di qui il suo nome, che varcherà la più remota posterità, ricorre già leggendario per questi campi circostanti, donde il Cantore di Enea trasse le sue inspirazioni.

Nè la contrada di Fuorigrotta era a lui ignota. Qui, e non di rado, egli veniva da Napoli per visitare le venerande antichità di questi luoghi; e la vostra Grotta diede alla sua Musa una delle ultime note, quando, nei Paralipomeni, cantò:

« O se a Napoli presso, ove la tomba
Pon di Virgilio un' amorosa fede,
Vedeste il varco che del tuon rimbomba
Spesso che dal Vesuvio intorno fiede,
Colà dove all' entrar subito piomba
Notte in sul capo al passegger, che vede
Quasi un punto lontan d' un lume incerto
L' altra bocca onde poi riede all' aperto: ».

La tomba è modesta! Ma qual folla d'affetti non nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza dell'uomo e la umiltà della sua sepoltura! Questa modestia della tomba è pur sufficiente ad interessare e animare i posteri, appunto perchè l'uomo « grande per maraviglioso e quasi sovrumano ingegno,

grande per isterminati e quasi incredibili studi, e per prose e poesie altissime ed inimitabili, fu grandissimo, e facilmente unico, per la modestia e l'innocenza dei suoi costumi ».

Un giovane, il cui nome ci è caro, Luigi La Vista, lasciò scritto: « Io non pure stimo, ma amo ancora involontariamente tutti quelli che amano e sentono il Leopardi; essi non possono, nè debbono essere che buoni ».

E buoni siete voi, cittadini di Fuorigrotta, se onorate, con schietto e domestico affetto, la memoria di Giacomo Leopardi.

Ed ora, recandoci tutti insieme processionalmente a quella tomba, la spargeremo di fiori, e, china la persona, la baceremo riverenti.

E, lì da presso, ricorderemo, ancora una volta, ciò che il Poeta sospirò:

« Due cose belle ha il mondo :
Amore e morte ».

La morte, appagando i disusati preghi, gli chiuse alla luce gli occhi tristi nell' età ancor giovane; e gli è stata « giusta di gloria dispensiera ».

L'amore in vita gli mancò; ma di postumo amore gli rende oggi largo tributo, presso la tomba stessa, un' onda di popolo, ch' è popolo dell' Italia sua, fatta una, libera, indipendente, quale egli la vagheggiò.

Cittadini di Fuorigrotta!... Il voto del *vostro* Poeta è compiuto.